



Il “romanzo delle città” (altrui)

La visione di futuro. L'urbanista palermitano Maurizio Carta “viaggia” dalle città-Stato a modelli ordinari e trova sempre scelte coraggiose, virtuose. In Sicilia solo Favara: perché?

AGATINO CARIOLA

“**R**omanzo urbanistico. Storie dalle città del mondo” (Sellerio, Palermo, 2024): il libro di Maurizio Carta, professore di urbanistica all'Università di Palermo, è un volume da leggere e sul quale riflettere, anche se - lo avverto subito - è un libro che lascia molto amaro in bocca ed alla fine quasi produce rabbia per l'incapacità nostra di apprendere da quanto fanno gli altri.

Il titolo “romanzo” non è inappropriato: Carta scrive in prima persona; racconta le sue esperienze in quarantuno città del mondo ed in una siciliana; non ha timore a descrivere le sue emozioni, persino le sensazioni che gli danno gli odori che segnano i luoghi; non esita ad applicare alle città del mondo gli attributi di “felici” ed “infelici”, quasi a riferire ad edifici e strade - cioè all'impianto urbanistico - sentimenti di norma riferiti ad una persona. Si nota la passione per il suo lavoro, ma soprattutto la disponibilità ad osservare e ad imparare per sé e per gli altri. E quindi la voglia di condividere le sue impressioni.

Alla fine, a Carta non interessano più di tanto le edificazioni, il che da un'ottica tradizionale sarebbe una sorta di non-sense per un architetto abituato a “riempire gli spazi”; al contrario Carta è attratto dalle esperienze di rigenerazioni urbane, di aree depresse che sono reinventate a misura dell'uomo che sarà nel prossimo futuro. È il lavoro dell'urbanista, infatti, che dà dignità agli spazi, come ad esprimerne l'essenziale ed a liberarli dal superfluo.

Come quando racconta Lione, definita non a caso lungimirante. Lione che inizia con la piantagione di un albero, anzi di una fila di alberi, in «un'enorme area dismessa, puzzolente, inquinata, deserta», come espressione di un sogno: sì, il sogno di raddoppiare nel giro di alcuni decenni la sua popolazione da uno a due milioni di abitanti, attratti «con una accurata miscela di politiche e interventi», che sono andati dallo sviluppo delle industrie agro-biotecnologiche, all'incremento delle strutture ospitali per ricercatori e famiglie, alla rigenerazione delle aree ex portuali ed industriali, al recupero del centro storico.

Carta prende a simbolo dello sviluppo la realizzazione della metropolitana, costruita quando la città non ne aveva bisogno, ma con l'idea che sarebbe servita trenta anni dopo «a far muovere la città del futuro prossimo».

Lo stesso vale per Brest, «città della Bretagna e città atlantica, città anfibia, lapidea e acquatica, città operosa e lenta», e che pure ha «messo in atto un processo incrementale e adattivo di waterforming, (di acquafazione, potremmo dire, cioè di realizzazione di nuova urbanità sull'acqua), basato sulla cultura, la creatività, l'abitare e la mobilità sostenibile». Che ha da tempo il piano Brest 2040 per la strategia di sviluppo basata sul ripensamento del porto e la sua integrazione con le funzioni urbane. Sul waterfront investe Amburgo che sa reinventarsi.

L'attenzione va anche a Paducah, una cittadina del Kentucky, che ha dovuto accettare la deindustrializzazione, ma che è diventata la capitale dei programmi di sviluppo sostenibile, sino ad inventarsi «un dividendo creativo per coinvolgere tutti negli effetti benefici della creatività, nonché mettere in comune le responsabilità».

Carta non può fare a meno di studiare e raccontare le trasformazioni urbane di città quali New York, Parigi, Londra, Pechino e Mosca, senza tralasciare Dubai, perfetto esempio di “super-luogo”, ma anche «frutto di pura intuizione finanziaria del capitalismo predatorio, l'esito di un esperimento cinico», che fa sospettare all'osservatore di poter essere prima o poi sostituito.

Il fatto è che dietro ogni fenomeno di rigenerazione urbana Carta vede un progetto, in cui magari qualche architetto famoso ha realizzato un edificio-simbolo, ma la trasformazione urbana è opera comunitaria e sociale, in cui si esprime la sinergia tra iniziativa economica privata e decisione pubblica, a partire dal coraggio di qualche sognatore, come Tyree Guytin a Chicago o Andrea Bartoli e Florinda Saieva a Favara, l'unica città italiana al cui Farm Cultural Park, in realtà ad ogni angolo e ad ogni pietra di quel quartiere, Maurizio Carta dedica pagine di affetto.

La vivibilità delle città, appunto la loro felicità, non è il prodotto di un

miracolo, ma l'esito di un progetto che richiede tempo ed energie sociali, e soprattutto classi dirigenti capaci di sognare per sé e per gli altri e di investire risorse in un progetto. Carta lo dice da subito: propongono le storie di città-eroine che accettano la sfida del cambiamento, che possono contare battaglie perse e vinte, che mettono a frutto l'avventura del cambiamento, che affrontano il declino e la rinascita.

Ed allora viene subito l'amara domanda: perché noi no? Perché l'Italia e la Sicilia in particolare stentano a progettare il loro futuro? Perché si deve vivere inseguendo i problemi e non si riesce a programmare? Perché non si riesce a fare un piano regolatore?

Certo, Milano mostra una creatività urbanistica senza pari in Italia con la costruzione dei grattacieli che ne hanno modificato lo skyline e la realizzazione di Citylife. In altre città alcuni quartieri sono rinnovati e riprendono a vivere. Alcune luci ci sono e non vanno dimenticate. Epperò, il problema rimane sempre quello di uscire da una marginalità che va diventando sempre più la carta d'identità di molti spazi del Sud, con una desertificazione che investe le nostre cittadine e che riguarda l'economia come l'assetto urbano come, ancora, quello culturale. In fondo, rigenerazione urbana e protagonismo economico (in cui è compresa anche la progettualità culturale) sono le facce della stessa medaglia che è il nostro sviluppo.

Nel suo editoriale di domenica 18 agosto il Direttore di questo giornale ha giustamente notato che la Sicilia non può rimanere solo la “trattoria del Mediterraneo”, che non si può vivere in eterno di sussidi o accampando un rivendicazionismo che stenta ad essere accettato dagli altri e che, comunque, ha un prezzo da pagare (chi ci regala qualcosa, pretende a quel punto di comandarci). Che, al contrario, va valorizzata la rete di industrialità dal basso e di startup immaginifiche a fianco dei colossi dell'hi-tech. Epperò, questo mondo imprenditoriale medio-piccolo - va riconosciuto obiettivamente - appare ancora poco radicato sul territorio (potrebbe rimanere qui come migrare in altri posti) ed è tuttora in cerca di un soggettivismo sociale. Sembra che manchino da



noi quei tessuti connettivi che fanno comunità.

Maurizio Carta crede ancora che i nostri territori possano riprendersi e re-inventarsi: questo lo si comprende dal coinvolgimento emotivo che traspare in ogni pagina, dall'intreccio che tesse tra esame dei luoghi, citazioni letterarie, musicali e cinematografiche, ed incontri con le persone, che siano i protagonisti della cultura più elevata o il passante incontrato per caso. Il suo è un racconto che rimane aperto in cui spetta ad ogni comunità territoriale scrivere i capitoli della propria storia. Per questo chiude la descrizione delle città-eroine con l'esempio di Favara.

A vedere l'Etna trasformata in enorme discarica (ad indicare solo un simbolo del nostro territorio), anche i più fervorosi credenti rischiano di perdere la speranza e diventare atei. Ed è un pericolo che non si può correre, se solo si tiene al nostro futuro prossimo. Anche per questo il libro di Maurizio Carta è da leggere. ●



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157